

Nuovo mandato per bancarotta contro Fiorini

MILANO. C'è una cella già pronta, in Italia, per il finanziere Florio Fiorini. Un ordine di custodia cautelare emesso dalla magistratura milanese gli è stato notificato nel carcere di Genova. Il nome di Fiorini spicca tra i protagonisti della finanza più oscura. Quella che ha gestito capitali dai destini incerti e dalle origini ancora meno chiare, attraverso intricate vicende. È il caso del crack del vecchio Banco Ambrosiano.

Fiorini, per iniziativa della magistratura svizzera, è in galera a Champ-Dollon (Ginevra) dal 20 ottobre scorso, accusato di bancarotta per il crollo della Sasea, holding fallita lasciando un buco di oltre 2000 miliardi. In Italia il nuovo provvedimento è stato preso dal sostituto procuratore milanese Luigi Orsi, nell'ambito dell'inchiesta sul fallimento «De Angeli-Fruas (Daf)», una finanziaria controllata dalla Sasea e giunta al capolinea il 6 ottobre scorso con oltre 400 miliardi di passivo. Fiorini è accusato di concorso in bancarotta, in compagnia del belga Jean Bellemans, ex direttore della Sasea in carcere in Svizzera, e a Sandro Caloni, direttore del settore assicurativo del gruppo Fiorini, al sicuro, per ora, alle Isole Canarie. Il pm Orsi ha chiesto l'estradizione per tutti.

L'indagine milanese porterà il pm Orsi in Svizzera, per interrogare il finanziere Fiorini. Un interesse che potrebbe non limitarsi solo al crack della Daf. C'è una vecchia questione che

incuriosisce i magistrati milanesi quanto quelli francesi e ginevrini. Si tratta della storia del conto 6633369 aperto presso l'Unione Banche Svizzere (Ubs) di Lugano. Roberto Calvi - il presidente piduista del Banco Ambrosiano morto misteriosamente a Londra nel 1982 - nel 1981 vi aveva versato 3,5 milioni di dollari, più, forse, altrettanti. Durante la perquisizione della villa del capo piduista Licio Gelli, il 17 marzo 1981, era stato scoperto questo appunto: «Ubs - Lugano - c/c: 6633369 "Protezione" Numero corrispondente all'on. Claudio Martelli, per conto di Bettino Craxi, presso il quale in data 28-10-80 è stato accreditato dal dott. Roberto Calvi per la sigla dell'accordo con l'Eni fatta dal dott. Fiorini (all'epoca direttore finanziario dell'Eni, ndr) la somma di \$ 3.500.000. Alla firma dell'atto che avverrà il 20-11-1980 che sarà fatto tra il dott. C.R. (Roberto Calvi, ndr) e D.D.L. (Leonardo Di Donna, allora vicepresidente dell'Eni, ndr) sarà versato un altro importo di \$ 3.500.000. Era la provvigione destinata ai due leader socialisti per aver convinto Fiorini a prestare, tramite l'Eni, 50 milioni di dollari all'Ambrosiano? Sia la commissione d'inchiesta sulla P2 che i magistrati impegnati nell'inchiesta «Ambrosiano» lo chiesero all'Ubs, che confermò l'esistenza del conto ma smentì che tra gli instatori vi fossero i nomi di Martelli, Craxi, Di Donna o Fiorini. Non ha mai detto, però, a chi fosse intestato. □M.B.

Altalena di giudizi sullo stato di salute del gruppo torinese da parte delle società internazionali di valutazione

Doccia scozzese sulla Fiat Ora Moody's la declassa

Doccia scozzese sulla Fiat ad una settimana appena dalla «Lettera agli azionisti» di Agnelli che comunicherà i risultati del difficile '92 appena trascorso: la famosa casa americana di valutazioni «Moody's» ha declassato la Fiat di una posizione, da «Prime 1» a «Prime 2». Ma, forse usando differenti parametri, l'altra prestigiosa casa «Standard & Poor's» ha da poco confermato l'eccellenza alla casa torinese.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA

TORINO. Questa volta sarà più duro il compito di Agnelli e dei suoi collaboratori incaricati di scrivere la tradizionale «Lettera agli azionisti» che il presidente della Fiat difonderà tra una settimana, il 28 gennaio, assieme ai risultati del gruppo nel 1992. Già sarebbe stato difficile convincere l'opinione pubblica che la Fiat non va troppo male, al cospetto di un bilancio che si prevede tutt'altro che brillante. Ma in aggiunta a ciò ieri si è abbattuta su corso Marconi una vera e propria doccia scozzese, con prevalenza di acqua fredda.

La «Moody's investors service», l'agenzia americana di valutazione dei crediti i cui giudizi sono una sorta di vangelo per gli investitori di mezzo mondo, ha declassato la Fiat da «Prime 1» a «Prime 2». Per l'esattezza, sono stati retrocessi i «commercial papers», con scadenza fino ad un anno e del valore complessivo di 4 miliardi di dollari (circa 5.880 miliardi di lire), emessi da quattro società estere del gruppo: la britannica «Fiat Finance and Trade Ltd», la tedesca «Fiat Deutschland GmbH», l'americana «Fiat Finance Usa Inc.», e la transalpina «Fiat France Sav». In pratica è come se tutta la Fiat avesse ricevuto un voto peggiore. Quelle società sono infatti alcune delle finanziarie che il gruppo torinese aveva creato anni fa allo scopo di raccogliere capitali sui mercati esteri. Il sistema rimpingua le casse aziendali finché gli investitori stranieri avevano la garanzia che dietro quelle società c'era un complesso industriale forte ed in ascesa.

Comprendibile l'imbarazzo suscitato dalla notizia in corso Marconi, sottoposto ad una alleanza di notizi: infatti l'altra grande agenzia Usa di valutazioni, la «Standard and Poor's», aveva confermato lo scorso 4 gennaio alla Fiat il rating «A1» e anche una terza agenzia americana, la «Fitch», le ha rinnovato un voto eccellente come «F1». Questione di differenti riferimenti alla base delle due analisi?

La Fiat - scrivono gli analisti americani - ha subito negli ultimi anni un drastico ridimensionamento delle sue quote sui mercati automobilistici (l'altro ieri il «Financial Times» confermava che la casa torinese è scesa dal 12,8 al 11,9% e dal secondo al quarto posto in Europa) e questo è successo «in parte a causa del mancato ammodernamento della gamma delle auto». A ciò si aggiunge un forte rallentamento della domanda in altre attività strategiche del gruppo, come automobili, macchinari agricoli e per l'edilizia, macchine utensili. Ovviamente questi fattori riducono la redditività operativa, malgrado il contributo finanziario delle attività non collegate all'auto. Già nel primo semestre dello scorso anno l'utile ante-imposte era calato del 55% rispetto al '91 e l'indebitamento era salito a 2.510 miliardi.



Un corteo di lavoratori della Alenia di Pomigliano

Tagli all'Alenia Scioperi e cortei a Napoli e Torino

Una lettera fredda e burocratica dell'Alenia ha annunciato i tagli all'occupazione decisi dai vertici dell'impresa. Si va dal 30% di alcuni stabilimenti del nord, al 70% di quello di Capodichino a Napoli, per cui si prevede la dismissione. Immediata la protesta dei lavoratori. Oggi manifestazione a Napoli con sciopero di 4 ore, il 29 i lavoratori del gruppo si ritroveranno a Roma.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI. Crolla il «sogno aerospaziale» in Italia. Una lettera burocratica, inviata l'altra sera tra le 16 e le 18 alle rappresentanze sindacali aziendali di tutti gli stabilimenti del gruppo Alenia, annunciava una crisi senza precedenti. Vi segnaliamo che le ulteriori evoluzioni dello scenario di mercato e la forte accentuazione delle esigenze di maggiore competitività dell'azienda in tutte le sue aree rendono necessari ed indifferibili la modifica e l'estensione del programma di intervento della Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria già in atto...

Poi le cifre dei tagli: 663 lavoratori a Torino, 117 a Caselle, 1135 a Pomigliano; 813 a Capodichino (circa il 70% delle maestranze); 506 a Casoria, 478 al Fusaro, solo per citarne alcuni. Sono oltre 5000 (2.892 a Napoli) i lavoratori del gruppo che, in Italia, l'azienda a Partecipazione statale vorrebbe cancellare con un colpo di spugna. E la fine di un sogno, è il crollo di tante speranze che la fusione fra Selenia ed Aerialia, qualche anno fa, aveva fatto nascere. Tutta colpa della crisi del mercato, dei costi, della competitività?

I lavoratori non sono d'accordo. Durante le proteste spontanee da Napoli a Torino hanno ricordato gli errori compiuti dalla dirigenza aziendale, il «caso» dei vertici onerosamente «duplicati» per non far perdere qualche poltrona, le tante «piccole» disconomie che hanno portato alla «grande» crisi. I 1.500 lavoratori di Torino hanno effettuato 2 ore di sciopero, mentre nel napoletano si sono svolti cortei, blocchi stradali. I lavoratori dei due stabilimenti di Capodichino, a cui si sono aggiunti alcuni rappresentanti di quello di Casoria, hanno paralizzato la zona dell'aeroporto, poi hanno occupato l'«air terminal», nella zona del «check in», dopo aver tentato di occupare addirittura la pista di decollo.

Viezzoli: «Senza chiarezza non c'è Borsa per l'Enel»

ROMA. «Non è possibile mettere azioni sul mercato se gli azionisti non hanno chiarezza sulla redditività attuale e futura dell'Enel e quindi sul sistema tariffario». Sul conto dell'Enel spa, che si appresta ad essere privatizzato, grava la minaccia degli oneri aggiuntivi di cui prima si faceva carico lo Stato e che nel '93 dovrebbero raggiungere i 1.390 miliardi. Di questi, circa 810 miliardi sono di interessi passivi su prestiti dello Stato all'Enel; il resto deriva dalle imposte sul patrimonio immobiliare e dall'indebitamento dell'Ilor. «Un concessionario che voglia andare in Borsa deve essere sottoposto ai capricci del principe: le tariffe non possono più essere stabilite dal Cip. Con queste condizioni in Borsa non ci si va - ha affermato il direttore generale del ministero dell'Industria, Giuseppe Gatti nel corso di un convegno organizzato dalla Flaet Cisl...»

Gatti ha definito «un grave errore rompere l'unità della convenzione dell'Enel in favore delle municipalizzate». Si è detto invece favorevole alla creazione di aziende miste tra Enel e municipalizzate, aperte al capitale privato, in un sistema in cui l'Enel si posizionerebbe in qualità di holding.

Oggi a Roma manifestazione per lo sciopero nazionale dell'Enichem. Una lettera di Napolitano ai lavoratori sardi Allarme dai sindacati dei trasporti: si possono perdere 80mila posti. Pirelli vuol chiudere lo stabilimento «cavi» di Airola

Ancora posti a rischio, dai trasporti alla Pirelli

Scioperano oggi i 35 mila dell'Enichem, mentre il fronte della crisi registra un bilancio sempre più grave. 80 mila posti a rischio nei trasporti. Napolitano solida con i lavoratori della Sardegna. Pirelli annuncia nuovi 400 tagli a Benevento mentre a Villafraanca arriva la cassa integrazione. Le proposte di Cristofori per i 14 mila «esuberanti» della siderurgia. Prossima allo sbocco la vertenza Maserati?

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Oggi Enichem in sciopero, con manifestazione a Roma alle 10 in piazza della Repubblica in corteo fino a piazza San Apostoli. Partecipano cinquemila dei 35 mila dipendenti del colosso chimico, ma anche delegazioni di tutte le aziende chimiche. Aumentano anche i timori per le sorti delle aziende Ferruzzi del settore. Il segretario Pileca Sandro Schmid stigmatizza duramente «l'orientamento della famiglia Ferruzzi di cedere a multinazionali estere Hymont, Ausimont e Familital».

Napolitano ai lavoratori della Sardegna che chiedono il suo intervento, risponde: «Sono consapevole delle ragioni che vi spingono alla protesta, fino a forme di lotta che mettono a repentaglio la incolumità personale di tanti di voi. Vivere per giorni e settimane su una ciminiera, oppure all'interno di una miniera, è testimonianza eccezionale che può anche apparire al limite della disperazione, e tuttavia è parte di una mobilitazione ampia e consapevole».

Trasporti: 80 mila posti a rischio. Emergenza occupazionale anche nei trasporti, con circa 80 mila posti a rischio entro l'anno. I sindacati avanzano un contropiano per nuovi 100 mila posti, compreso l'indotto. Facendo leva soprattutto sulla forte domanda di trasporto pubblico, specie nelle grandi città, dove la richiesta è raddoppiata rispetto alle previsioni del piano generale di 10 anni orsono. Per reperire risorse, i sindacati propongono forme di autofinanziamento e propongono il grado di catturare l'interesse dei privati. Vedono con favore anche il prestito, più o meno forzoso e/o la destinazione di una quota di fiscalità (benzina e bollo) ed infine si schierano per l'aumento delle tariffe (la Cgil, con Paolo Brut-

ti, è tuttavia più cauta) e con la proposta dei Verdi di aprire gare internazionali per le infrastrutture dell'alta velocità. Siderurgia: 14 mila esuberanti. Ieri il ministro del Lavoro Nino Cristofori ha spiegato al direttore generale CECA della commissione CEE come intende difendere la siderurgia. In particolare, per i 14 mila esuberanti, Cristofori propone interventi di riqualificazione professionale, l'incentivo all'autoimpiego e l'indennità di mobilità, anche attraverso l'utilizzo di un'agenzia nazionale.

La Liguria guarda alla CEE. La Liguria intende combattere la disoccupazione anche utilizzando le risorse della CEE per le aree di crisi. La Regione intende definire le opere immediatamente cantierabili. Il collocamento registra oltre 104 mila disoccupati: 56 mila a Genova, oltre 13 mila a Imperia, 16 mila a La Spezia, 18 mila a Savona.

Il Pds sul dramma Basilicata. A Nino Cristofori scrivono i parlamentari pidessini della Basilicata, Giuseppe Brescia e

Mario Lettieri, per sollecitare un «deciso e rapido intervento di fronte alla situazione gravissima». I disoccupati ufficiali sono 90 mila su 620 mila abitanti. Tasso del 38,7 per cento «elevatissimo, che non ha pari in altre regioni, neanche nel Sud». Dati allarmanti anche sulla cassa integrazione e sulla mobilità.

Altre crisi: Maserati, Aermacchi, Zanussi. Ieri sono proseguiti gli incontri per la vertenza Maserati con il ministro Cristofori, i sindacati, De Tomaso e l'Assolombarda. Sembra profilarsi uno sbocco: il Gruppo Finanziario Lombardo SpA costruisce nell'area un centro commerciale dove entro 18 mesi troverebbero impiego 650 ex dipendenti Maserati. Ed inoltre nell'area troverebbe posto una impresa americana di computer che in 24 mesi potrà assorbire altri 200 ex dipendenti Maserati. A Varese il consiglio di fabbrica Aermacchi e Fim-Fiom-Uilm hanno varato un programma di iniziative di lotta contro il rischio di «un nuovo massiccio



Il ministro del lavoro Nino Cristofori

Ansaldo Il pretore ripristina la scala mobile

MILANO. Il pretore del lavoro di Milano Amedeo Santosuso ha condannato l'Ansaldo Componenti a «incrementare, a decorrere dal maggio 1992 e per il periodo di vigenza del contratto collettivo nazionale di lavoro applicato, la retribuzione corrisposta al 31 dicembre '92 (paga base più contingenza) di quanto derivante dalla rivalutazione calcolata sulla base dell'indice Istat del periodo, dietro il settanta per cento degli aumenti contrattuali». Il provvedimento del magistrato milanese, che stabilisce un meccanismo di calcolo di quanto i lavoratori hanno perso per l'abolizione degli scatti di contingenza, riguarda una causa intentata da 180 lavoratori e promossa dai Cobas «contro il blocco della scala mobile, sancito dall'accordo sul costo del lavoro del luglio '92, e in difesa dell'indicizzazione del salario». In una nota l'avvocato Alberto Medina, che tutela i lavoratori, sostiene tra l'altro che «la sentenza, in attesa di conoscerne le motivazioni, riconosce che la retribuzione deve necessariamente essere rivalutata, per mantenere il suo valore reale».

Ilva Tubi ghisa passa a St. Gobain

ROMA. Si arricchisce di un nuovo tassello la strategia di privatizzazioni dell'Ilva, caposettore dell'Iri per la siderurgia. È stato infatti formalizzato l'accordo per la cessione della «Tubi ghisa» ai francesi della Pont à Mousson (gruppo Saint Gobain). Il costo della transazione, di cui ha dato notizia l'Ilva ieri è di 127 miliardi e mezzo di lire. L'Ilva ha ceduto alla società francese il 75% del pacchetto «Tubi ghisa» in suo possesso (il rimanente 25 era già in mano alla Pont à Mousson). L'Ilva - ha spiegato nel corso di un incontro stampa il direttore generale Piero Nardi - ha in programma ulteriori privatizzazioni entro il '93 per un importo di circa 400 miliardi di lire. La prima società ad essere ceduta, dopo la «Tubi Ghisa», sarà la «Sidemontaggi» di Taranto, dovrebbe quindi seguire la Icro, la Sanac di Genova e la Cognè. Nardi ha confermato inoltre che è intenzione della caposettore dell'Iri per la siderurgia di cedere anche il laminatoio a caldo di Bagnoli. Il direttore generale Ilva ha sottolineato poi che quella della «Tubi Ghisa» rappresenta di fatto «la prima privatizzazione realizzata finora in Italia con partner stranieri».

Parlano i presidenti di Toscana, Lombardia e Puglia Lavoro, dalle Regioni prova d'appello per Amato

Soddisfatti i presidenti regionali dopo l'incontro col governo sull'occupazione. Amato, incalzato dalle opposizioni e logorati i rapporti coi sindacati, cerca la sponda delle autonomie locali. «Sono avvenuti importanti mutamenti nel metodo», dicono le Regioni. Nel merito interverranno le commissioni miste istituite col presidente del Consiglio e la nuova riunione del 9 febbraio.

PIERO DI SIENA

ROMA. All'indomani dell'incontro tra i presidenti delle Regioni e il governo sui problemi dell'occupazione, è un coro di apprezzamenti sui risultati del confronto. Per questa volta a Giuliano Amato è riuscito di rovesciare come un guanto la situazione che aveva di fronte. Le Regioni avevano più di una ragione ad essere irritate col governo. Vera e stata il conflitto sui provvedimenti relativi alla sanità, e alla riunione di due giorni fa esse sono arrivate con una forte critica al decreto legge sull'occupazione, proprio su quella parte oggetto delle maggiori contestazioni dai sindacati costituita dagli articoli sul mercato del lavoro. In un loro documento, le Regioni lamentavano che nella proposta dell'esecutivo avessero po-

regionale pugliese a cui partecipava dopo polemiche interne anche il Pds. Da parte sua Vannino Chiti, presidente della Giunta regionale toscana, attribuisce questo cambiamento del governo alla pressione «convergente» benché non concertata di opposizione parlamentare, azione sindacale e pressione delle Regioni. Comunque, certamente esiste un rapporto tra l'andamento dell'incontro con i presidenti delle giunte regionali e la disponibilità dimostrata da Cristofori ieri in commissione Lavoro della Camera ad accettare modifiche significative del decreto sull'occupazione.

Tuttavia gli apprezzamenti positivi si fermano sostanzialmente qui, nel senso che nel merito dei problemi poi non si è andato molto avanti. L'importante per le Regioni è che intanto si è mutato metodo. Il presidente della Giunta pugliese - che giudica l'incontro «uno dei più proficui tra Regioni e governo centrale» - dice di essere rimasto favorevolmente colpito dallo «stile pragmatico, dal desiderio evidente di concretezza dimostrata dai componenti del governo». Poi c'è la costituzione dei gruppi misti di lavoro governo-Regioni che stanno preparando la riunione

plenaria del 9 febbraio e che dovrebbero istituire le questioni di merito rispetto alle quali si è ancora ai preliminari. Ma a rimanere ancora indeterminati sono molti aspetti decisivi per giudicare quello che è in cantiere. Ad esempio, dei 48.500 miliardi di spesa pubblica, di cui si è discusso nella Conferenza Stato-Regioni, nessuno riesce a dire quanti effettivamente sono aggiuntivi. Alcuni hanno avuto l'impressione che si aggiungono ai 38 miliardi previsti nella finanziaria, altri fanno notare che in questa cifra sono compresi anche i fondi Cee. Fiorella Ghilardotti dice di aver capito che sono «molto pochi». Si tratta di una questione importante: di capire se il governo si vede per due volte la pelle dell'orso. Cioè se ci sono o meno risorse per creare nuovi posti di lavoro oppure no.

Vannino Chiti è moderatamente ottimista. Riferisce che si è parlato del rifinanziamento della Cassa Depositi e prestiti che aveva chiuso del tutto i rubinetti agli enti locali, che un piano di risanamento ambientale (bonifiche epuratori, reperimento di risorse idriche) potrebbe essere a buon punto, che si dovrebbero snellire le

procedure per la costruzione di strutture di accoglienza protette (case di ricovero per anziani, innanzitutto, ma anche per handicappati, ecc.) che oggi prevedono un doppio passaggio centrale, prima al ministero della Sanità e poi a quello del Tesoro.

Anche sullo snellimento delle procedure la discussione è rimasta sulle generali. Vannino Chiti riconosce che mentre il governo «pensa ai ritardi delle Regioni, quest'ultime si preoccupano di rimuovere gli ostacoli che ci sono nei ministeri». Fiorella Ghilardotti dice che si tratta più di mutare mentalità e atteggiamenti che modificare le leggi, anche se non esclude che per affrontare l'emergenza qualche limitata modifica legislativa potrebbe essere utile. E tuttavia Cristofori ha parlato di decretazione di urgenza per rimuovere gli «ostacoli burocratici» che si frappongono alla spesa. E, naturalmente, se si insiste troppo in questa direzione si potrebbe prefigurare una sorta di legislazione speciale per le opere pubbliche nelle aree di crisi che (si veda la ricostruzione delle aree terremotate dell'Irpinia e della Basilicata) spesso in passato non ha dato molta buona prova di sé.